

# La purga anti-Trump programmata da mesi: i social media si fanno censori, ma occhio a chi (e come) vuole regolarli

 [atlanticoquotidiano.it/quotidiano/la-purga-anti-trump-programmata-da-mesi-i-social-media-si-fanno-censori-ma-occhio-a-chi-e-come-vuole-regolarli/](https://atlanticoquotidiano.it/quotidiano/la-purga-anti-trump-programmata-da-mesi-i-social-media-si-fanno-censori-ma-occhio-a-chi-e-come-vuole-regolarli/)

January 11, 2021

Nella notte tra venerdì e sabato (venerdì sera negli Stati Uniti) è scattata la tagliola della censura su migliaia, forse milioni di account conservatori e di destra, tra cui quello di Donald Trump, su *Twitter*, *Facebook* e *Instagram* (e molti altri *social*, come *YouTube*). In una notte, nel mio piccolo, ho perso oltre un centinaio di *followers*, ma c'è chi denuncia la scomparsa di centinaia e migliaia di "seguaci". Un vero e proprio rastrellamento digitale, che su *Twitter* potrebbe aver riguardato milioni di profili. Nello stesso momento, *Play Store*, l'*app store* di *Google* per i telefoni *Android*, rimuoveva *Parler*, uno dei *social* concorrenti di *Twitter* e *Facebook*, dal suo "negozio". E il giorno successivo anche *Apple Store* assumeva la stessa decisione, dopo un ultimatum di 24 ore entro cui l'*app* avrebbe dovuto allinearsi alle politiche censorie dei suoi più noti concorrenti. Per inciso, *Google* e *Apple* controllano oltre il 90 per cento del mercato dei sistemi operativi su *smartphone*, quindi di fatto *Parler* non è più scaricabile su quasi tutti i telefoni. Ieri, inoltre, *Amazon* ha deciso di revocargli l'uso dei suoi server.

Una vera e propria purga, che però era annunciata. La prima cosa da dire, infatti, per inquadrare in tutta la sua gravità la situazione, è che da mesi era nei piani di *Big Tech*, e che quindi non si è trattato di una diretta conseguenza dell'assalto al Congresso di mercoledì 6 gennaio e del presunto ruolo del presidente Trump nell'incitare i manifestanti ("I know that everyone here will soon be marching over to the Capitol building to *peacefully* and patriotically make your voices heard").

Ultima di una lunga serie, il 7 gennaio era arrivata alle *Big Tech* la richiesta ufficiale niente di meno dell'ex first lady Michelle Obama, un'avversaria del presidente Trump, di "bannare in modo permanente quest'uomo" (Trump). Detto fatto: si è trattato dunque di un atto di obbedienza politica ai Democratici, sebbene fosse programmato da tempo: l'assalto al Congresso ha offerto solo il pretesto per anticipare di qualche giorno la purga.

Ricordiamo infatti che lo scorso novembre, in una sua audizione al Congresso, il ceo di *Twitter* Jack Dorsey aveva spiegato che, una volta lasciato l'incarico, Trump non avrebbe più usufruito dell'"occhio di riguardo" concesso dalla piattaforma ai capi di stato e di governo, quindi dopo il terzo tweet "scorretto" sarebbe stato definitivamente bannato ("*three strikes and you are out*"). E dalla primavera scorsa *Twitter* aveva comunque deciso di censurare i suoi tweet ed etichettarli come disinformazione o incitamento alla violenza – un trattamento mai riservato ad altri leader mondiali dai cui account scorrono propaganda e incitamenti all'odio, alla violenza e persino al genocidio.

A partire dal 4-5 novembre, i *social media* hanno messo in atto un'altra politica che era stata annunciata mesi prima delle elezioni presidenziali, ovvero quella di contrastare la disinformazione post-voto, in due sensi: ostacolando la circolazione sia delle dichiarazioni premature di vittoria, sia delle eventuali contestazioni della regolarità del voto. Ma l'operazione sarebbe scattata in ogni caso solo nei confronti di Trump. Non è stata infatti etichettata come “*misleading*” la dichiarazione di vittoria di Biden la notte del 3 novembre e nei giorni successivi, a contee ancora in corso. Nel caso di vittoria di misura di Trump, la Campagna Biden e il Comitato Democratico erano anch'essi ben pronti a contestare l'esito del voto, come prova la mobilitazione di 500 legali e il suggerimento di Hillary Clinton a Biden di “*non concedere, in nessun caso*”. Ma in quel caso, viceversa, la censura dei *social media* non si sarebbe abbattuta sulle contestazioni e le iniziative legali dei Democratici, ma sulle affermazioni di vittoria da parte del presidente.

Uno dei principali argomenti di chi approva o sottovaluta la censura anti-Trump dei *social media*, è che in fin dei conti *Twitter* e *Facebook* sono compagnie private: se non vi piace la loro *policy*, se censurano, potete sempre trasmigrare su piattaforme alternative, c'è il mercato. Peccato che in questi giorni una delle risposte del “mercato” su cui gli utenti stavano convergendo, *Parler*, sia stata espulsa dagli store *Google* e *Apple*, che controllano il 99 per cento del mercato delle *app*, e dai server *Amazon*.

A parte il fatto che per sviluppare *social media* in grado di competere con *Twitter* e *Facebook*, con una diffusione paragonabile, ci vorrebbero molti anni e capitali enormi, il problema è stato risolto alla radice: alle brutte, qualsiasi *competitor* si può espellere dagli *app store* e quindi rendere non scaricabile sui telefoni.

Da liberali, saremo sempre a favore della libertà dei privati e contro gli eccessi regolatori. Ma tutte le aziende agiscono comunque all'interno di un quadro di regole, a seconda del tipo di business. Un ristorante non sarà mai responsabile dei discorsi dei suoi clienti a tavola, mentre un editore è responsabile di ciò che viene pubblicato sul suo giornale. Bannando Trump o chiunque altro, ed etichettando i contenuti degli utenti, i *social media* compiono scelte editoriali, implicitamente ammettendo di essere legalmente responsabili di ciò che *non* bannano. Se cancelli o etichetti un tweet perché “falso”, se ne deduce che quelli che non cancelli e non etichetti li ritieni veritieri o per lo meno affidabili, assumendotene la responsabilità.

Quindi sì, sono privati. *Twitter* e *Facebook* sono liberissimi di adottare le *policies* che ritengono opportune, bannare e censurare. Ma così facendo cambiano tipologia di business: da piattaforme a editori. E gli editori sono legalmente responsabili di ciò che pubblicano, mentre fino ad oggi, proprio per la loro neutralità, le piattaforme sono state tenute al riparo dalla responsabilità legale sui contenuti caricati dai loro utenti.

Senza questa “immunità” – che negli Stati Uniti è prevista dalla *Section 230* della legge sulle comunicazioni – i *social media* non avrebbero potuto nemmeno svilupparsi, arrivando ad avere non dico miliardi ma nemmeno milioni di utenti, perché sarebbero stati esposti legalmente ad ogni cazzata scritta dagli utenti. Pensate solo alla cause per diffamazione.

Da tempo hanno cominciato a compiere scelte editoriali. Etichettano i contenuti come “falsi” o “fuorvianti”, anche quando si tratta di libere opinioni e tesi. Sospendono e chiudono account sulla base di *policies* che vanno ben al di là dei requisiti di legge, e sulla base di valutazioni di tutta evidenza politicamente orientate.

Come spiegare altrimenti il fatto che non vengono chiusi gli account di estremisti islamici, che non vengono cancellati o etichettati i tweet che celebrano gli attentati, i tweet propagandistici degli account ufficiali del regime di Pechino, quelli incendiari di leader come la Guida Suprema iraniana Khamenei?

E come spiegare la censura, in piena campagna elettorale, dell'inchiesta giornalistica del *New York Post* su Hunter Biden, il figlio del nuovo presidente, al centro anche di una indagine federale, quindi per nulla campata in aria?

Basti pensare all'uso indisturbato dei *social* da parte di *Antifa* e *Black Lives Matter*, ai tweet di giustificazione e anche incitamento alle rivolte. Per fare un solo esempio, la scorsa estate l'ex *quarterback* NFL Colin Kaepernick espresse il proprio apprezzamento per le rivolte in corso: “*When civility leads to death, revolting is the only logical reaction... We have the right to fight back!*”. Rivolte che hanno provocato decine di morti, l'occupazione di edifici federali, incendi e saccheggi, danni per due miliardi di dollari. Ebbene, non solo il suo tweet non fu cancellato o etichettato, ma il ceo di *Twitter* in persona, Jack Dorsey, premiò Kaepernick, versando un assegno di 3 milioni di dollari alla sua associazione.

E ancora, a riprova del bias politico di *Twitter*, due giorni fa Kathy Griffin, “comica” della *Cnn*, ha ripubblicato la sua famigerata foto con la testa mozzata e insanguinata di Trump ritwittando un tweet del presidente. Ebbene, il tweet di Trump non è più disponibile, ma la foto è ancora lì, evidentemente ritenuta un modello di satira...

Nel motivare la sua decisione di bannare definitivamente Trump, *Twitter* non ha sostenuto che i suoi tweet fossero “incitazioni alla violenza”, ma si è fatta scudo di una ipocrisia più sottile e anche più scivolosa: “Abbiamo dovuto prendere atto del fatto che molta gente li stava interpretando come incitazioni alla violenza”.

Chi non se la beve è il dissidente russo Alexey Navalny, che pure è un feroce critico del presidente Trump: “Non ditemi che Trump ha violato le regole di *Twitter*. Ricevo da anni minacce di morte ogni giorno e *Twitter* non ha mai bannato nessuno”. Vi rimandiamo all'[articolo di Marco Faraci](#) per il commento integrale di Navalny.

Lo ha sottolineato anche Federico Fubini, editorialista del *Corriere della Sera*: dopo tutto questo, “come possono pretendere di essere mere piattaforme, senza responsabilità editoriali? Se i *social media* accettano un ruolo e una responsabilità editoriali in circostanze eccezionali, come negli ultimi giorni, chi decide quando le circostanze sono eccezionali? Chi ha preso la decisione? Dopo quale processo?”.

E perché non hanno bloccato Trump prima? Perché temevano una rappresaglia quando era nel pieno dei suoi poteri? Mentre ora che i Democratici sono tornati alla Casa Bianca, temono di essere puniti con nuova legislazione restrittiva dei loro interessi?

C'è affinità ideologica, certo, tra *Big Tech* e la sinistra, ma *Twitter* e *Facebook* hanno ceduto alle richieste dei Democratici di bannare Trump quando è stata certificata la vittoria di Biden e i Repubblicani hanno perso la maggioranza al Senato. Come già osservato dal nostro Stefano Magni tempo fa, è il potere politico che ha imposto ai *social media* di cambiare *policies*. Incolpati dai Democratici per la vittoria di Trump nel 2016, stanno espiando le loro colpe.

Ma così facendo, diventano censori per conto del potere politico, proprio sul modello cinese. “Abbiamo visto tanti esempi in Russia e in Cina di società private che divengono i migliori amici dello Stato e gli attuatori delle politiche di censura”, è una delle osservazioni di Navalny.

Bannando Trump hanno comunicato alla Washington Democratica che seguiranno gli ordini e quindi non ci sarà bisogno che siano regolati e che il loro modello di business venga distrutto. Basterà a salvarli?

Molti in queste ore sono sorpresi di vedere i giornalisti degli *old media* esultare per la censura di Trump e degli account trumpiani. Non dovrebbero essere per definizione contrari alla censura? Sicuramente, la approvano in questo caso per bias politico. Ma anche perché vedono nei *social media* che si assumono responsabilità editoriali il venir meno di un temibile concorrente.

Una delle funzioni del giornalismo dei media tradizionali, per fortuna non l'unica, è proprio “censurare”, nel senso di discriminare tra le opinioni e tra le diverse voci, veicolare e spesso distorcere le posizioni dei politici. A causa dei *social*, il loro potere si è ridotto. I politici possono raggiungere il pubblico e comunicare direttamente con esso, saltando l'intermediazione giornalistica. Se i *social* cominciano a censurare e bannare, i leader politici saranno costretti a tornare dagli *old media*, accettando l'intermediazione giornalistica, per comunicare con gli elettori.

Il problema dei *social media*, come ha più volte sottolineato lo storico Niall Ferguson, non è nemmeno il bias politico o la loro posizione monopolistica, è più semplicemente la protezione legale di cui godono, quella “immunità” ottenuta agli albori di Internet in ragione del loro essere piattaforme neutrali, grazie alla quale in tutti questi anni hanno ricavato enormi vantaggi e profitti: miliardi di utenti che valgono miliardi di dollari.

Sono liberissimi di cambiare business, ma in tal caso la *Section 230* e protezioni analoghe in altri Paesi devono essere revocate, in modo che i *social* che compiono scelte editoriali, come *Twitter* e *Facebook*, siano legalmente responsabili dei contenuti come gli editori, mentre quelli che intendono restare piattaforme neutrali possano acquisire quote di mercato.

Come ha ben spiegato il nostro *Italians4Brexit*, si tratta di una posizione da non confondere con l'ambiguo slogan “*Regulate Big Tech*”. Per i Democratici che ora governano a Washington, per la galassia Soros, e per la sinistra in generale, *Twitter* e *Facebook* vanno ridimensionati non perché bannano Trump e censurano, ma perché

colpevoli di aver reso possibile *Brexit* e la vittoria di Trump nel 2016, attraverso *Cambridge Analytica* e il *microtargeting* per la pubblicità politica, e di non aver censurato e bannato *chi* dicevano loro *quando* lo dicevano loro.

Attenzione, dunque, alla regolamentazione in arrivo, che rischia di trovare l'appoggio anche di qualche utile idiota a destra, perché non avrà l'obiettivo di tutelare la libertà d'espressione e aprire spazi di mercato, ma al contrario quello di formalizzare lo status dei *social media* come censori per conto della sinistra.

D'altra parte, come osservato di recente da Daniele Capezzone, "la censura è la grande storia d'amore della sinistra. Ieri, di quella comunista. Oggi, di quella politicamente corretta. Gli altri (liberali, destra, conservatori) scelgono: sbagliato sottomettersi e sbagliato fare autogol. Ma ancora più sbagliato illudersi d'essere *accettati*".

I cosiddetti "moderati", purtroppo, di fronte a questo pericolo assoluto che stiamo correndo, sembrano dividersi in due gruppi di utili idioti: quelli che pur sapendo come finirà, preferiscono non fare nulla per opportunismo, per essere invitati – si illudono – a cena, ammessi a salotto, minoritari ma "accettati"; e quelli che invece cercano di autoconvincersi che è solo una fase passeggera, che non si arriverà mai a tanto, sono solo esagerazioni dei populistici per attirare voti ma toccherà solo agli estremisti.



---

## Federico Punzi

Thatcherite. Anti-anti-Trump. Anti-anti-Brexit. Direttore editoriale di Atlantico. Giornalista per Radio Radicale, dove cura le trasmissioni dei lavori parlamentari e le rubriche Speciale Commissioni e Agenda settimanale. Ha pubblicato "Brexit. La Sfida" (Giubilei Regnani, 2017)

---

# Perché c'è da avere paura della guerra di Big Tech alla libertà di espressione

 [atlanticoquotidiano.it/quotidiano/perche-ce-da-avere-paura-della-guerra-di-big-tech-alla-liberta-di-espressione/](https://atlanticoquotidiano.it/quotidiano/perche-ce-da-avere-paura-della-guerra-di-big-tech-alla-liberta-di-espressione/)

January 11, 2021

La sospensione degli account di Donald Trump sui maggiori *social network* e il parziale oscuramento della piattaforma *Parler* rappresentano dei fatti enormi per come si configura e sviluppa la politica ai nostri giorni, probabilmente più importanti degli stessi fatti di Washington del 6 gennaio.

È in atto una partita importantissima sulla libertà di espressione che potrebbe avere una valenza fondamentale per il futuro della nostra democrazia.

Gli eventi del Campidoglio hanno probabilmente rappresentato solo il “*casus belli*” per avviare un’ampia strategia di *de-platforming* della destra americana che era in preparazione da tempo.

Il blocco di Trump su *Facebook* e *Twitter* è stato giustificato da una presunta sua violazione delle regole di tali piattaforme. Tuttavia, è difficile ritenere che siano posizioni sopra le righe da parte di Trump a giustificare la sospensione dell’account del presidente, nel momento in cui i maggiori *social network* ospitano senza problemi Hamas, Khamenei, Erdogan o le fonti ufficiali cinesi che in questi giorni disinvoltamente indoravano campi di concentramento e pulizia etnica come opportunità di sviluppo e di emancipazione civile.

Particolarmente significativa è, del resto, la posizione assunta dall’importante dissidente russo Alexey Navalny che ha duramente stigmatizzato l’oscuramento di Donald Trump pur essendo notoriamente un suo feroce critico.

“A mio modo di vedere, la decisione di bannare Trump è stata basata su emozioni e su preferenze politiche di parte. Non ditemi che è stato bannato per aver violato le regole di *Twitter*. Io ricevo da anni minacce di morte ogni giorno e *Twitter* non ha mai bannato nessuno. Tra le persone che hanno account *Twitter* ci sono assassini (Putin e Maduro), bugiardi e ladri (Medvedev). Da molti anni *Twitter*, *Facebook* e *Instagram* sono stati usati come base dalla *troll factory* di Putin e da gruppi simili in paesi autoritari. Certo *Twitter* è una società privata, ma abbiamo visto tanti esempi in Russia e in Cina di come questo tipo di società private divengono i migliori amici dello Stato e gli effettivi attuatori delle politiche di censura. Se sostituisci la parola Trump con la parola Navalny nel dibattito di oggi, ottieni un buon 80 per cento dell’argomentazione del Cremlino sul perché io non debba essere menzionato sui media e non mi debba essere consentito di partecipare alle elezioni”.

Se si pensa all’uso libero delle piattaforme fatte dai movimenti di sinistra radicale che nell’ultimo anno hanno messo a ferro e fuoco le città americane, appare chiaro che la decisione di silenziare Trump non è giustificabile secondo nessun criterio “oggettivo” di

preservazione di un dibattito politico democratico e pacato.

Il *ban* di Trump è semplicemente funzionale alla partita del progressismo per conseguire una incontrastata egemonia culturale e mediatica sugli Stati Uniti e, più in generale, sull'Occidente. Niente altro interessa. Xi Jinping o Putin non sono un pericolo perché sono fuori dall'ambito di azione del progressismo occidentale e quindi con loro una convivenza, basata su una sorta di "*cujus regio, ejus religio*", non è assolutamente problematica – anzi in qualche modo dalle collaudate strategie cinesi di controllo sociale e di "purificazione" del dibattito pubblico c'è persino da imparare.

C'è chi finora ha sottovalutato le implicazioni di tutto questo, anche sulla base di argomentazioni strettamente "liberiste". In fondo le piattaforme sono private e quindi dovrebbero avere il potere di decidere le proprie politiche di moderazione, fossero anche apertamente discriminatorie. E se a qualcuno non sta bene, che si fondi la propria piattaforma! Tuttavia, questi giorni hanno segnato una profonda *escalation* della strategia censoria. Non solamente Donald Trump è stato allontanato dai social media tradizionali, ma subito dopo gli *app store* di *Google* e di *Apple* hanno rimosso l'applicazione della piattaforma alternativa *Parler*, in modo che non possa più essere scaricata, mentre *Amazon* sta minacciando di rimuovere lo *hosting* del sito web della stessa *Parler*.

Questo viene a determinare uno scenario gravissimo, in cui non solamente politici sgraditi vengono rimossi dai *social network* "di massa", ma viene anche impedita la possibilità di far ricorso a strumenti di comunicazione indipendenti alternativi.

Siamo, forse per la prima volta nella storia, in una condizione di effettivo oligopolio e di effettivo cartello nel campo dei mezzi di comunicazione e, per molti versi, è ironico come questa condizione abbia la totale benedizione proprio di quella sinistra che per decenni si è scagliata contro il pericolo per la libertà rappresentata dalle "concentrazioni di mercato".

Quello che maggiormente fa paura oggi è il movimento sostanzialmente coordinato di tutti i principali *player* che sarebbe difficilmente spiegabile in una chiave prettamente "economicistica". In effetti, nel caso in cui un'azienda compia una scelta controversa che si ponga fortemente contro i desideri di parte importante del pubblico, il comportamento normale che ci si aspetterebbe dalle altre imprese sarebbe quello di andare a controbilanciare quella scelta con dei posizionamenti che coprano gli spazi di mercato lasciati scoperti. In altre parole, se l'azienda A sceglie di non dare più voce al politico più popolare di metà dell'America, l'azienda B concorrente dovrebbe logicamente muoversi per offrire un prodotto diverso e strappare alla prima gigantesche fette di mercato.

L'assoluto coordinamento tra i principali attori (*Facebook*, *Twitter*, *Google*, *Amazon*) fa chiaramente intravedere come le scelte emergano da quella che è de facto una regia politica, che nasce da una saldatura manifesta tra *Big Tech* e *Big Government*. E purtroppo è una dinamica molto simile a quella a cui assistiamo nei paesi autoritari. In questo conteso limitarsi a dare una lettura esclusivamente "privatistica" delle scelte dei giganti dei nuovi media appare poco convincente. Sembra evidente che ci troviamo di fronte ad uno scenario che non è minimamente paragonabile alle scelte editoriali

“partigiane” di un giornale o di una singola televisione.

Siamo in una fase storica in cui la nostra “identità digitale” rappresenta una parte importante di noi. Vale per i maggiori politici, ma vale anche per ogni singolo cittadino. Nel mondo di oggi, cancellare un’identità digitale vuol dire, di fatto, condannare ad una morte civile. Il fatto che *Big Tech* con pochi click possa spegnere dei cittadini o interi gruppi e i loro rappresentanti è qualcosa, per molti versi, di agghiacciante.

Il peggio che si possa fare è non comprendere il carattere assoluto del pericolo che stiamo correndo e ridurre la questione a un tifo a favore o contro Trump – o comunque di ricondurre la vicenda solo ad una “risposta” a specifici atteggiamenti del presidente uscente. La questione è molto più importante e ci parla del futuro della libertà di espressione, anche perché se accettiamo di buon grado che Trump sia silenziato dobbiamo prepararci a vedere ridotta sempre più nel tempo la finestra di Overton delle opinioni accettabili sui “social”.

Non importa amare Trump e non importa essere particolarmente “di destra”, per comprendere la gravità della situazione. Per parafrasare la famosa poesia di Martin Niemöller – e senza nessuna volontà di trivializzare la tragedia della Seconda Guerra Mondiale – *“prima cancellarono gli account dei fascisti ed io feci salti di gioia perché hanno idee ignobili, poi cancellarono quelli della Religious Right ed io tutto sommato fui contento perché in fondo sono solo bigotti e omofobi, poi cancellarono quelli di Donald Trump e dei suoi e penso che fecero bene perché in fondo Trump era uno sbruffone e uno screanzato, poi cancellarono quelli dei leader del centro-destra italiano e me ne feci una ragione perché sognavo un centro-destra migliore, poi cancellarono il mio e non c’era rimasto più nessuno su internet che potesse difendermi”*.

**Marco Faraci**

---